

La piccola riproduzione è sfocata. Il riflesso del flash sulla pittura nasconde una parte del soggetto. Al centro un neonato, appeso per la caviglia alla mano di un soldato che lo minaccia con la sciabola. A sinistra, una donna con la bocca spalancata. Un altro personaggio nell'ombra, a destra, vicino al soldato. Il titolo riporta: *Scuola del XVII secolo, Scena biblica*. Niente dimensioni. Il banditore non si è sprecato. Appiattisco la pagina della "Gazette", sollevata lungo la rilegatura, e prendo la lente. La risoluzione dell'immagine non è abbastanza elevata da rivelare i particolari, ma riesco a intuire la materia pittorica: potrebbe essere un buon dipinto. Scorro il testo a fianco. Non è menzionato nessun altro quadro antico: qualche tela della fine del XIX secolo e il consueto ciarpame delle aste ordinarie. Il dettaglio dell'inventario – mobili, ninoli, lampade, porcellane, libri, francobolli, servizi di posate, pizzi, biancheria ricamata – fa pensare a un'eredità.

Montauban è a casa del diavolo e un soggetto così crudele è invendibile. Tranne qualche rigattiere che arriva da Tolosa, nessun mercante si prenderà la briga di andare a vederlo. Tanto più che è l'unico dipinto antico della vendita. Esattamente il genere di situazione che mi eccita.

Mi piace immaginare di mettere a segno un buon colpo: sono l'unico a identificare l'autore di una tela e la compro per

quattro soldi. Oppure l'acquisto perché è dipinta particolarmente bene e il suo autore non può essere uno sconosciuto. L'esperto al quale la mostro conferma l'attribuzione oppure la scopre al mio posto. Accetta di garantire il dipinto in una grande asta pubblica a Parigi, a Londra o a New York. L'opera incassa molto più di quanto l'ho pagata...

Mi è capitato spesso. Lo adoro. L'importanza della somma ottenuta è secondaria: ciò che conta è il moltiplicatore, l'idea di essere stato X volte più perspicace di chi ha offerto un prezzo basso, non avendo capito nulla, e l'ha lasciata andare via per niente. Il piacere supremo sta nel ritrovare una delle mie scoperte appesa in un museo e pensare ai colleghi che prima di me le sono passati accanto senza prestarvi attenzione o che non ci hanno creduto. Mi è successo altre volte. Ma non abbastanza spesso da montarmi la testa. La realtà è che ci sono tipi ben più bravi di me. Hanno già un'idea in partenza e spingono il dipinto che mi interessa a un livello di prezzo che non avevo previsto. Non si contano le occasioni in cui mi sono infervorato per una tela senza conoscerne l'autore e quella è schizzata come un missile. Il peggio è quando le aste sembrano fermarsi a una quotazione alla quale l'affare mi pare ancora accessibile. Alzo la mano. Ma un altro offerente mi dà il cambio appena l'abbasso. Fa lievitare la cifra ben oltre quella che avevo immaginato.

Nel momento in cui il martello del banditore cala, la mia ultima offerta risulta miserabile. Mi sento colto in flagrante delitto di cecità, o di ignoranza, da parte dei colleghi più avveduti...

Una delle mie esperienze più umilianti risale a un'asta di provincia dove ero rimasto affascinato da una grande decollazione che uno specialista competente aveva attribuito alla cerchia di Rubens. Mi sembrava priva di qualsiasi futuro commerciale ma la sua esecuzione mi piaceva enormemente. Ave-

vo deciso di comprarla a titolo personale per appenderla a casa mia. Ero talmente certo di aggiudicarmela che mi chiedevo come l'avrei fissata sul tetto della macchina per tornare a casa. Sfortunatamente era un vero Rubens. Un Rubens giovanile, un Rubens dipinto in Italia. C'erano due tizi che avevano preso in considerazione questa possibilità e ci avevano creduto. Avevano avuto il tempo di approfondire la questione e trovato tracce documentarie dell'opera. Non ho neanche potuto fare un'offerta. Oggi è al Getty Museum. Di storie come questa ne ho una collezione. Spesso è un mestiere frustrante.

Non ho un negozio. Sono iscritto alla Camera di Commercio come "rivenditore ambulante di mobili". Non vendo niente come ambulante, men che meno mobili. Ma, per quanto riguarda l'acquisto di quadri, sono molto ambulante. Seguo il dipinto antico in ogni direzione, quando non ciondolo per casa con la scusa di consultare i cataloghi e le monografie che accumulo da anni dopo averli scovati nelle librerie specializzate. Ed è il motivo per cui devo andare a Montauban.

Se questa *Scena biblica* non sarà di qualità tale da farmi considerare l'idea di acquistarla, mi accontenterò di visitare il Musée Ingres dove non ho mai messo piede: c'è sempre qualcosa da imparare in un museo. Se, al contrario, la acquisto e non riesco a scoprire l'autore, potrò sempre rimetterla all'asta a Parigi.

Entro un anno nessuno si ricorderà più della foto pubblicata sulla "Gazette". Il suo anonimato avrà ritrovato una promettente verginità. Qualche mercante penserà che nessuno l'abbia mai presa in considerazione. Oppure si crederanno più astuti di chi la mette all'asta e si azzufferanno tra loro pensando di stabilire l'attribuzione in seguito. Recupererò tutto o parte di quello che avrò investito. Forse anche di più. Spengo la lampada dello studio e vado a dormire.

Il giorno seguente, come ogni venerdì, mi alzo alle 5 per andare al mercatino delle pulci. Più della speranza di scoprire una tela interessante, ciò che mi incoraggia mentre mi faccio la doccia e mi rado è l'idea del caffè con croissant che gusterò di fronte alla Gare de l'Est. Gli altri giorni della settimana mi abbrustolisco del pane, preparo il tè e me lo scolo lentamente a piccoli sorsi sgranocchiando il pane con la marmellata di arance o di mirtilli. Il venerdì non ho il tempo di mettere in atto questo rituale. La frustrazione di dover uscire a digiuno è però compensata dalla prospettiva di un croissant appena sfornato. Chi non ne ha mai assaggiato uno prima delle 6 del mattino non sa cosa sia un croissant. Alle 8 la pasta è già raffermata. La crosta si sbriciola e al primo morso si sfalda in grandi scaglie sul bancone. Ciò che resta in bocca è solo un salsicciotto di pasta asciutta e stucchevole. Prima delle 6, invece, il croissant è ancora tiepido e non ancora sgretolato. La sua sottile crosta lucente, morbida e croccante insieme, fa percepire la materia grassa e non si frantuma sotto i denti. Libera nella bocca una pasta generosa e leggera che scivola sul palato e riempie le guance con tutto il suo sapore burroso. L'ultimo pezzetto, l'estremità appuntita, più tostata e croccante della parte mediana, riproduce la sensazione data dal primo morso e conferisce a tutta l'azione una simmetria che contribuisce a rendere perfetta la degustazione. Bastano cinque o sei bocconi misurati per consumare la leccornia. Prolungo questo breve piacere con l'ultimo sorso di caffè e proseguo con la prima sigaretta che mi fumo guidando per non differire ulteriormente l'arrivo a Saint-Ouen.

A dire il vero, il più delle volte questa è l'unica vera gratificazione che traggio dalle spedizioni al mercato delle pulci. No, c'è anche il piacere di guidare in una Parigi deserta e riuscire a infilare senza fermarsi i semafori ben sincronizzati di boulevard Saint-Michel, poi quelli dei boulevard Sébastopol

e de Strasbourg, seguiti da quelli dei boulevard Magenta, Barbès e Ornano.

Trovare l'andatura giusta e vedere in lontananza i semafori che, uno dopo l'altro, diventano verdi a mano a mano che ci si avvicina dà molta soddisfazione. Bisogna saper rallentare quel tanto che basta per arrivare mentre scatta il verde e a volte dare una bella accelerata per evitare che il successivo semaforo torni rosso prima di averlo raggiunto. C'è un punto delicato in cui, per 150 metri, bisogna sfrecciare ben oltre la velocità consentita per beccare in tempo il verde anticipato dell'incrocio dove Barbès diventa Ornano. Se c'è un camion che se la prende comoda in mezzo alla carreggiata, lo supero oltrepassando la linea continua o infilandomi alla sua destra. A volte mi spavento un po', ma quando riesco a passare prima del giallo sono ancora più soddisfatto. Il mio percorso netto si conclude alla Porte de Clignancourt, dove c'è sempre qualche camion che procede lentamente e la sincronizzazione dei semafori è sfasata. Non so grazie a quale miracolo sono riuscito un paio di volte a superarli di slancio. Forse non sarò uno dei migliori specialisti di mercati delle pulci, ma sono il campione dei semafori sull'asse che mi conduce lì, tra le 5,30 e le 6 del mattino. Sono anche migliore di alcuni taxi che vanno più veloce del necessario – forse per non spazientire i clienti diretti all'aeroporto – e che supero agevolmente ogni 100 metri, mentre loro sono stati fermati e stanno ancora ingranando la prima. Senza contare che non hanno il coraggio di imitare il mio piccolo scatto alla fine di Barbès, dove li lascio con un palmo di naso dietro di me, al semaforo rosso.

All'inizio prendevo caffè e croissant al Soleil-d'Or, a destra sull'Île de la Cité, appena dopo il ponte Saint-Michel. Lì incrociavo pochi nottambuli crollati tra i tavoli e tre o quattro mattinieri appoggiati al bancone. All'altro capo c'erano sempre gli stessi operai in uniforme, dipendenti del servizio di

pulizia di JCDecaux, che facevano come se io non ci fossi: erano abbastanza numerosi da raccontarsi apertamente i rispettivi problemi esistenziali senza pudori. Probabilmente la sensazione di essere tra le uniche anime viventi a quell'ora favoriva confidenze in cui non si sarebbero avventurati in pieno giorno. Trovavo i loro resoconti abbastanza ottusi e avevo voglia di dare loro il mio parere. Ma sapevo che per me sarebbe stato meglio tenere la bocca chiusa. Non aspiravo a essere rimesso al mio posto, rispedito nella mia classe, quella che si trova dalla parte criticabile della sacrosanta lotta... omonima. Alla fine il cameriere mi conosceva e mi stringeva la mano. Mi piaceva pensare che si chiedesse cosa mai ci facesse lì un borghese come me tutti i venerdì, in estate come d'inverno, verso le 5,30 del mattino. Avevo per caso in quel quartiere un'amante settimanale che dovevo abbandonare all'alba per evitare il ritorno del marito che faceva il guardiano notturno? Curiosamente, il fatto che lui non avesse la più pallida idea di ciò che succedeva al mercato delle pulci a quell'ora, e che quindi non potesse indovinare che era lì che stavo andando, rafforzava in me l'immagine del cacciatore di tesori che mi sforzo di incarnare. Qualche volta i croissant non erano ancora arrivati e il cameriere mi proponeva una tartina. Quel surrogato mi avrebbe fatto perdere l'unico vantaggio garantito della levataccia e affrontare la successiva scrematura del mercato delle pulci in uno stato di frustrazione. Certo, se fossi stato più brioso avrei potuto rinunciare alla soddisfazione del mio impellente desiderio e trovare a Saint-Ouen, a titolo di consolazione, un croissant fresco un po' più tardivo. Ma dicevo a me stesso che mescolare piacere e lavoro e interrompere l'azione nel luogo a essa riservato era demotivante. Preferivo perdere qualche minuto e aspettare la consegna.

Poi ho scoperto il Terminus, un po' più lontano sul mio percorso, con una brevissima deviazione verso la Gare de

l'Est. Lì i croissant arrivano sempre puntuali. Per lealtà verso i tizi di JCDecaux e verso il cameriere, a volte mi fermo al Soleil-d'Or e disegno nell'aria un croissant davanti alla vetrina. Quando il cameriere mi fa segno di no con la testa con una smorfia di disappunto, risalgo in macchina e continuo verso il Terminus.

Al Terminus dietro il bancone officiano due cinquantenni brizzolati e austeri, stretti nei lunghi grembiuli bianchi come si usava una volta. La vicinanza della stazione garantisce un'affluenza permanente di clienti occasionali del primo mattino. Tuttavia ho individuato qualche frequentatore abituale. C'è un tipo naïf di una quarantina d'anni che il personale tratta come un bambino. Gli chiedono come va, lo fanno parlare per il piacere di sentirgli raccontare le sue disgrazie. Lui coglie il lato positivo di ogni cosa, con la stessa naturalezza. I camerieri scuotono la testa con aria incredula e mi strizzano l'occhio. Il suo arrivo mette tutti di buonumore, come fosse un angelo. Il titolare gli offre il suo *grand crème* e due croissant. Cosa manca nella testa di questo tipo per fargli accettare così semplicemente la propria vita?

Oggi le corsie del mercato delle pulci sono sferzate da un vento glaciale e i venditori che espongono sul marciapiede di fianco al mercato di Serpette hanno acceso un braciere. Un camion sta scaricando, darò un'occhiata all'interno con la torcia. Scendo lungo il mercato Paul-Bert per visitare due stand che sono già illuminati, poi risalgo e faccio avanti e indietro su rue Jules-Vallès, perlustrando i marciapiedi con la pila. All'interno di Serpette, a parte qualche insonne che apre lo stand prima del mio arrivo, tutte le serrande sono ancora abbassate. In effetti la maggior parte dei venditori toglie dall'imballaggio gli acquisti della settimana e li sistema il giorno prima del mercato. Non ho mai avuto il coraggio di unirmi

ai fanatici che trascorrono la serata del giovedì girando in tondo per ispezionare il contenuto dei camion a mano a mano che arrivano. D'altra parte so che ad alcuni mercanti questo non piace. Preferiscono rivelare le proprie scoperte l'indomani mattina, quando la maggior parte degli acquirenti regolari è sul posto e la concorrenza stimola le vendite. Alcuni aprono sempre alla stessa ora e tenendo d'occhio l'orologio ci si può trovare davanti al loro stand al momento giusto. Altri sono imprevedibili. Bisogna esplorare il mercato a passo spedito per individuare gli assembramenti che si formano e prestare attenzione ai cigolii delle serrande che si alzano un po' ovunque. Tutti questi rigattieri, gli antiquari, i vari esperti che vanno e vengono nelle corsie deserte e si incrociano senza parlarsi sembrano i clienti abituali di un quartiere del piacere: ognuno ispeziona ciò che è esposto, chiede un prezzo qua e là, fa affari o passa oltre, poi si mescola ad altri davanti a uno stand che sta per aprire come se si trovasse davanti alla facciata di un albergo ad aspettare che le ragazze già salite ricompiano sulla porta. Talvolta mi vergogno un po' che il mio desiderio di scovare qualcosa assomigli a tal punto alla ricerca di una ragazza che ci sappia fare. Ma è così per tutti. Per conservare un minimo di dignità ci tratteniamo dallo sgomitare eccessivamente per essere i primi a cogliere l'eventuale materializzarsi della nostra bramosia. Perché è colui che ha in mano l'oggetto ad avere diritto di parola, fino a quando non lo posa o lo passa a qualcun altro. A volte mi sono pentito di non essermi piazzato in prima fila, mentre il tipo dello stand sta ancora cercando le chiavi nella tasca del giubbotto.

Questa mattina non sono in forma, il freddo mi ha fatto venire mal di pancia. Il problema del venerdì è che faccio violenza alle mie budella privandole del sollievo quotidiano che segue la sigaretta dopo colazione, e il caffè non risolve niente. Oggi si ribellano e mi invitano insistentemente a salire

fino ai bagni, la cui scala di accesso si trova di fianco all'entrata. Devo tornare sui miei passi. Mi sbrigo e ridiscendo i gradini dicendo a me stesso che detesto il mercato delle pulci. Probabilmente sono l'unico cercatore di anticaglie che accetta i propri capricci intestinali anziché domarli per affrontare il lavoro. Un amico medico me lo ha detto: in una situazione di lotta per la vita è ovviamente il sistema simpatico, quello che blocca la peristalsi intestinale e chiude gli orifizi, a prendere il sopravvento inviando il sangue ai muscoli e al cervello. Nel mio caso è il parasimpatico, il sistema digerente, quello della regressione, addirittura del sonno, ad avere la meglio... Mi ritrovo davanti a un eroico venditore che ha appena aperto e mi chiedo se effettivamente, come pretende il mio corpo, non starei meglio sprofondato nel mio letto. Ho comunque l'impressione di trovarmi fuori posto, di giocare all'antiquario, di essere una specie di impostore: non sono davvero un membro della tribù perché vengo dall'alto della scala che la maggior parte di questi ragazzi sta salendo. Faccio il difficile, compro solo ciò che mi piace con una deplorable ignoranza dei criteri commerciali. Il timore di una truffa mi fa arretrare davanti all'acquisto di un buon dipinto che un concorrente, arrivato dopo di me, compra invece con determinazione. Lefèvre, per esempio. Quello è un vero e proprio asso. È lì fin dalle 5 e riparte a fine mattinata con quattro o cinque tele nella sua Bmw ultimo modello, mentre io torno a mani vuote con la mia station wagon scassata. Ho pensato di pedinarlo per cercare di scoprire il sistema di controllo capillare che i suoi dieci anni di esperienza del mercato delle pulci gli hanno permesso di mettere a punto. Ma ho avuto paura di farmi scoprire. Peraltro lui non sembra avere percorsi miracolosi. Per esempio, non sempre è a Serpette nel momento migliore. E quasi mai all'apertura del mercato Jules-Vallès, ragione per cui invece ci vado io, puntualmente, pur non avendoci mai

trovato niente. Una delle spiegazioni delle sue scoperte è che compra tutto il comprabile e che i suoi numerosi rivenditori abituali gli riservano la prima visione della merce. Forse capita che lo chiamino addirittura il giorno prima per informarlo, per dirgli che hanno trovato qualcosa di buono in questa o quella vendita di provincia. Ma bisogna riconoscere che la ragione principale del suo successo è il fatto che memorizza le immagini come un computer e ha in testa migliaia di riferimenti pittorici. Eccolo lì, appunto, mentre percorre la corsia 5. Entra in uno stand che ho setacciato invano. Non ne esce subito. Probabilmente scambia qualche parola con i tipi... No, ci sta impiegando troppo. Passo nella corsia per dare un'occhiata: sta firmando un assegno sull'angolo di un cassetto. È il paesaggio XVIII che io ho giudicato mediocre: forse un artista minore che lui sarà molto orgoglioso di avere identificato.

Lascio Serpette per esplorare nell'*impasse* che è dall'altra parte di rue des Rosiers le offerte di due o tre tizi che fanno buoni acquisti nelle aste di provincia. Poi ripercorro rue Jules-Vallès per passare in rassegna i banchi che erano ancora chiusi al mio primo passaggio. Per mettermi l'animo in pace mi spingo fino all'Usine, dove di solito non c'è niente per me. Verso le 10, tutti gli espositori di Serpette sono aperti. L'ambiente è più disteso. C'è più gente, tutti hanno rallentato l'andatura e iniziano a parlare. Faccio un ultimo giro e verifico che alcune tele alle quali ho rinunciato due ore prima siano ancora lì: è rassicurante constatare come una presunta rarità si possa trasformare in un oggetto senza valore. Finisco con Dauphine e Malassis. Il magrebino che spinge il suo carrello gridando «La Gâzitte! La Gâzitte!» mi fa pensare alla foto che ho visto ieri sera. Lefèvre l'avrà sicuramente notata. Ma in questo momento ci sono così tante vendite che forse non avrà il tempo di andare a Montauban... Bene, è tempo di cor-

rere da Drouot se voglio arrivare tra le 11 e mezzogiorno. In ogni caso sto girando da cinque ore. Avrò fatto almeno venti chilometri e ne ho fin sopra i capelli.

Nel pomeriggio tiro fuori una cartina Michelin per localizzare Montauban. Potrei prendere il primo volo di domenica mattina per Tolosa, affittare una macchina, arrivare entro mezzogiorno alla casa d'aste, vedere velocemente il dipinto, concedermi un buon pranzo in città, tornare alla riapertura della sala e restare sul posto fino a quando è il turno del lotto che mi interessa. Ma di questi tempi tendo a spendere un po' troppi soldi in spostamenti. Visti i pochi quadri che porto a casa, farei meglio a prendere il treno. Dovrei riuscire a partire domani dopo le esposizioni di Drouot, trovare a Tolosa una coincidenza per Montauban e passare lì la notte, in modo da essere tranquillamente davanti all'opera il giorno dopo.